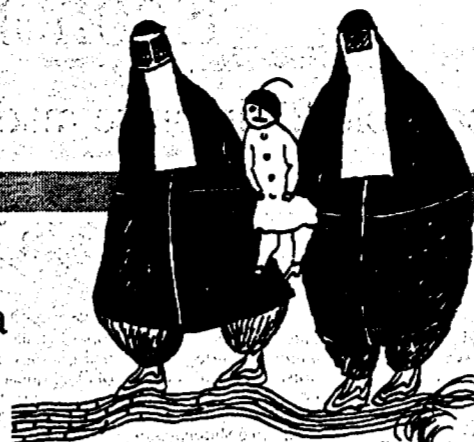


Il leggendario «Tesoro di Priamo» torna alla luce

Parti del leggendario «Tesoro di Priamo» trovato tra le rovine di Troia dall'archeologo Heinrich Schliemann e scomparso nel '45, potrebbero tornare alla luce. Ieri a Dresda le delegazioni di Russia e Germania hanno avviato la trattativa per la restituzione reciproca delle opere d'arte trafugate durante il secondo conflitto mondiale.



Quattordici anni fa in Iran la rivoluzione che cacciava lo Scià riaccendeva speranze presto deluse. Una tremenda altalena tra democrazia e tirannide che segna la storia del paese: così la raccontano le opere dello scrittore Alavi

Quei fantasmi di Persia

Democrazia e tirannide: per l'Iran questa terribile altalena sembra un destino. Quattordici anni fa la rivoluzione cacciava lo Scià, rapidamente apriva e poi faceva svanire le speranze. Qualcosa di non molto diverso era avvenuto con Mossadeq e col golpe che lo aveva depresso. Rileggiamo la storia persiana attraverso un grande scrittore quasi novantenne: Bozorg Alavi, comunista ed esule.

SIMIN RUMI MARCO CASARI

La città di Teheran era come soffocata, nessuno osava respirare, tutti si temevano, le famiglie avevano paura dei vicini, i bambini dei maestri, i maestri dei bidelli e i bidelli dei barbiere e dei massaggiatori. Tutti avevano paura di se stessi, avevano terrore della propria ombra. Ovunque, in casa, in ufficio, nella moschea, dietro la bilancia del mercato, a scuola o all'università e persino al bagno pubblico vedevano sguardi segreti alle proprie spalle. Nel dipanarsi, al momento di cantare l'inno imperiale tutti si guardavano l'intorno: non fosse mai che un qualche pazzo non volesse alzarsi e finisse per essere causa di guai per tutti quanti. Così scriveva lo scrittore Bozorg Alavi molti anni fa. E la memoria di ogni iraniano oggi non può non andare a quell'11 febbraio di 14 anni fa, quando con la rivoluzione iraniana si compì un riamanamento di unità di un popolo, aprì le porte all'antica speranza di possedere una terra che di questa paura, di questa ansia non fosse più intrisa. Ma con il ricordo di quell'occasione si accompagnano ancora le parole di questo scrittore novantenne. È come un filo che lega le vicende dell'Iran di questo secolo in un'altalena di speranze e dure disillusioni, dalle rivoluzioni costituzionali all'alba del secolo alle occupazioni anglo-russe, che spazzarono in fasi diverse il paese. Al frenetico entusiasmo del governo Mossadeq che nazionalizzò il petrolio al colpo di Stato della Cia che rimise al potere lo scià Mohammad Reza Pahlavi, più forte e più duro di prima, dalla rivoluzione del '79 alla rovinosa guerra contro l'Iraq, ad oggi. Un filo che scorre convulsamente nel ritmo della storia,

ma che si dipana leggibile nelle pagine della letteratura. Volete intravedere l'Iran significa seguire questo filo, coglierne una fibra che legni la valenza degli eventi storici con la vita quotidiana delle persone, con quella paura che ne segna lo scorrere del tempo, e con ciò che è la concretizzazione di questi timori e tremori: la prigione. La letteratura carceraria, che ha dato grandi opere in tutto il mondo, è in Iran particolarmente frequentata. Ricordare l'Iran, in questa occasione come in un'altra, attraverso frammenti di questa provenienza vuol dire proprio scrutarlo lungo una strada contraria che ne congiunge gli estremi cronologici, rivelando brandelli sconosciuti all'analisi politica, e proiettare contemporaneamente in avanti la speranza che la bella letteratura persiana di questo secolo, così sconosciuta in Italia, trovi presto l'attenzione che merita. Basta perciò mescolare un po' ed estrarre quasi a caso, tra grandi maestri, scrittori e poeti: esce il nome di Bozorg Alavi, classe 1904, scrittore comunista oggi residente a Berlino (in italiano Sellarlo ha pubblicato un suo racconto nella raccolta «Il minarell e il cielo»). Una figura il cui arco vitale ha toccato direttamente tutte le tappe di questa difficile storia. Nipote di uno dei primi deputati del Parlamento costituzionale istituito nel 1906, Bozorg Alavi all'invasione dell'Iran da parte di russi e inglesi emigrò con la famiglia in Germania, per tornare in Iran nel 1928, pochi anni dopo la fondazione della dinastia Pahlavi da parte dell'ufficiale dell'esercito Reza Khan. Sotto questa dittatura nel 1937, Alavi venne arrestato per le sue idee comuniste, in un gruppo di cinquantatré persone (pro-



Teheran 1979: viene abbattuta la statua del fondatore della dinastia Pahlavi. Sopra e sotto: due disegni del pittore iraniano Ardeshir Mohasses



Qui sotto: Salman Rushdie e, a destra, Wolfgang Goethe

La solidarietà di Benni, Luzi, Giudici e Del Buono allo scrittore «Perché abbiamo firmato l'appello per Salman Rushdie»

Quattro scrittori, Stefano Benni, Mario Luzi, Giovanni Giudici e Oreste Del Buono spiegano le ragioni che li hanno spinti a sottoscrivere l'appello di solidarietà a Salman Rushdie. Le dichiarazioni, insieme a quelle di molti altri intellettuali, saranno trasmesse oggi e domani nella trasmissione «Fine secolo - Quotidiano di Radio Tre» in onda dalle 15 alle 15 e 45.

STEFANO BENNI
La vicenda di Salman Rushdie mi suggerisce che c'è ancora una scomodità degli scrittori in un periodo in cui gli scrittori hanno molti più agi, molti più soldi, molte più possibilità di essere pubblicati che negli anni e nei secoli scorsi; in un periodo in cui essere scrittore non vuole dire essere affamato o vivere nel disagio. Ho firmato l'appello per Salman Rushdie perché ritengo che ci si debba difendere dal fanatismo, che - in questo caso - più che culturale è un fanatismo religioso. Ho firmato abbastanza tranquillamente. Certo, non è che costi molta fatica firmare un appello; ma

mi batto anche contro il fanatismo culturale che c'è nel mio paese, un regime al quale invece molti intellettuali (forse anche qualcuno dei firmatari dell'appello) si assoggettano correndo in aiuto a dei grandi editori, non osando sfidare mai le camorre della critica e della grande editoria. Penso che ci sia ancora una scomodità nel ruolo dello scrittore; penso che si debba scegliere la strada più difficile, che sia ancora possibile essere artista (non necessariamente con la A maiuscola) e che questo non sia solo per firmare petizioni, anche se lo 'ho firmata con assoluta certezza. Sicuramente i rischi che corre Salman Rushdie sono

MARIO LUZI
Io sono presidente del Pen Club italiano e, in qualità di testimone della sensibilità degli scrittori italiani, ho potuto vedere che questa inopinata e retrodatata costrizione minaccia, addirittura aggressione delle autorità politiche di un paese sulla storia e sulla vicenda personale di uno scrittore è stata sentita con molta drammaticità. Non posso non nascondere la prontezza con cui l'opinione letteraria e culturale, ma anche l'opinione «umana» degli italiani è stata pronta a reagire. Il tema prediletto e prioritario del Pen Club è quello di difendere la libertà

GIOVANNI GIUDICI
Con una persona che è minacciata - addirittura minacciata di morte - non si può sentire una certa solidarietà; anzi, una profonda solidarietà, soprattutto quando questa minaccia parte da quello che potrebbe chiamarsi un reato di opinione. Solidarietà con Salman Rushdie e posso capire che lui abbia paura. Certe persone sono talmente stupide, e la stupidità



confina anche con la ferocia e l'efferezza. Se poi vogliamo vedere la cosa da un altro punto di vista, posso dire un po' scherzosamente (se mi è lecito scherzare in questa materia) che le condanne in contumacia tendono sempre a fare la fortuna di un autore. Anche Dante Alighieri fu condannato in contumacia, se non mi sbaglio. Per quanto mi riguarda come lettore, tutto questo chiasmo mi ha fatto passare completamente la voglia, se pure ne avessi avuta... Quindi, come uomo ha la mia solidarietà, come autore la mia diffidenza, perché (non so, magari i suoi scritti

lessori, medici, avvocati...) tutti con la medesima impudenza. Nel libro che sulla vicenda Alavi pubblicò poco dopo la scarcerazione, avvenuta nel '41 parallelamente all'abdicazione di Reza scià, intitolato «Cinquantatré persone», scrive: «Uno degli alunni dell'ultima classe, non ne ricordo il nome ma ricordo perfettamente la sua espressione, venne a dirmi: "Signor Alavi, il signor presidente vi vuole". Senza farci troppo caso andai nello studio del preside: "Desiderate qualcosa?" chiesi. "Sì, un signore vi vuole parlare". Uscii dalla stanza e per la prima volta mi trovai faccia a faccia con uno dei più bei serpenti a righe e palline della mia vita».

Lo scontro ideologico, in un paese come l'Iran, non è necessariamente una consapevole scelta di lotta, un piano rialzato su cui disegnare, nero su bianco, se stessi ed il proprio ruolo. È piuttosto l'acqua del lago su cui si galleggia giorno dopo giorno. Un'acqua che nasconde, «fino ad un attimo prima, il gorgo improvviso che rischia le vittime nell'abisso della persecuzione». È questo precario equilibrio che segna la letteratura persiana del '900, da quando ha cominciato a rinnovarsi affrontando con realismo le tematiche sociali, fino ad oggi. Letteratura che ha dovuto in qualche modo «spiegarsi» sempre su un accidentato percorso di censura ed autocensura, convogliando le proprie energie poetiche in cento canali che portano all'unico sogno della libertà.

Nello stesso anno della scarcerazione Alavi aveva pubblicato una raccolta di racconti scritti in prigione sui più diversi pezzetti di carta reperiti: «Frammenti del carcere», ma la sua opera più importante rimane il romanzo «I suoi occhi», da cui è estratto il brano citato all'inizio, uscito nel '52, storia malinconica di un sensibile pittore rivoluzionario, narrando la quale viene messo a fuoco un quadro della lotta politica nel regime di Reza scià. Tempi in cui un insegnante collega di Alavi commentava così la notizia di un recente arresto (in «Cinquantatré persone»): «Comunisti, signori... comunisti, con questo

non si scherza». Con il colpo di stato del '53 si spegne il periodo di relativa libertà ed Alavi, in quel momento casualmente in Germania (nella Berlino orientale), fu costretto a rimanervi in esilio. Le sue opere, come quelle di tanti altri scrittori, furono bandite e sono tornate a circolare solamente nell'effervescente clima dei primi due anni della recente rivoluzione. Lo stesso Alavi tornò in Iran nel '79, carico di speranze, ma come tanti altri al delirarsi del nuovo orizzonte, finì per scegliere nuovamente la via dell'esilio. Tornò a Berlino Est, professore all'università, dove tuttora, dopo il crollo del muro ed un nuovo breve ritorno in patria, vive la vita piena e dolorosa che il suo tempo gli ha imposto. Una vita scelta qui per la sua autorità (riconosciuta in Iran e all'estero come testimone delle traduzioni in inglese e in tedesco) come cavalcatura per una rapida corsa nel lacerto secolo di questo paese.

Il senso di questa corsa? Provare a diradare l'oscura cappa con cui i mass-media occidentali hanno avvolto l'Iran negli ultimi anni, mostrarsi che oltre le piatte immagini che si aggiornano come fantasmi sulla ribalta dell'informazione, esiste un mondo culturale carico di frutti, la cui conoscenza, auspicabile anche in Italia, può portare ad una diversa e più vera intesa della storia. Far dire, in definitiva, per voce di uno dei tanti maestri della letteratura persiana, che l'essenza quotidiana della vita non fa differenza tra qui e là: desideri, attese e sogni sono gli stessi. Va affermato, in più, quel filo doloroso che volevamo seguire. «L'indici di maggio era un giorno come gli altri, o almeno, prima di mezzogiorno era un giorno come gli altri. L'aria era bella ed assolata. Tutte le cinquantatré persone (o cinquantasette, o un po' di più o un po' di meno) che quel giorno o nei giorni successivi finirono nelle maglie della polizia, stavano tranquille nelle università, nelle case, negli uffici, nelle fabbriche, negli studi medici o negli ospedali, intente al proprio lavoro. Io come sempre stavo in classe. Nessuno immaginava...».

hanno un grandissimo valore letterario e a me non risulta questo tipo di pubblicità involontaria che c'è intorno all'autore, anziché accostarmi mi allontana».

ORESTE DEL BUONO
«Il caso Rushdie è importante, non soltanto per i modi di cui si è detto. È importante perché viene a parlare, attraverso il caso di un intellettuale, di quello che è un diritto fondamentale per ogni uomo: cioè quello di poter esprimere le proprie idee, le proprie opinioni del tutto liberamente, senza essere sottoposto a censure e a processi e a rappresaglie. Il caso Rushdie è esasperato dalle minacce di morte; ma implica anche una prova di coscienza da parte di tutti, non soltanto degli intellettuali. Il caso Rushdie è un caso sulla libertà d'esprimersi. Ognuno può avere il proprio parere su come scrive o su cosa scrive Rushdie: questo è il primo punto, il punto di partenza. Ma non esiste soltanto Rushdie. Esistono anche gli uomini che vengono continuamente minacciati in quanto esprimono una opinione. E questo sarebbe anche un problema per tutti gli altri - per quelli che non vengono «cacciati», un problema per riflettere sulla mancanza di protesta o sulla loro ipocrisia con cui si tengono fuori dai determinati temi. Io credo che questo caso sia un caso da «Amnesty», e infatti credo in tutto ciò che l'Amnesty».

L'Europa unita da Omero a Goethe, parola di Curtius

FOLCO PORTINARI

La tentazione sarebbe di censire quanto si è tradotto in questo mezzo secolo, da tutte le lingue del mondo. Ne valeva davvero la pena? Guai, d'altronde, se dovessimo applicare, come metro di efficienza di una cultura, il parametro della capacità e rapidità di assimilazione di quanto avviene attorno a sé. Dico questo perché è passato mezzo secolo prima che in Italia si producessero dei testi fondamentali della moderna filologia, che oltretutto ci riguarda da vicino. Cinquant'anni, e ora finalmente, per merito di Roberto Antonelli, ecco la traduzione (di Anna Luzzatto e Mercurio Candela) di *Letteratura europea e Medioevo latino* di Ernst Robert Curtius, oltre settencento fitte pagine in formato grande, edito da «La nuova Italia». È l'avvenimento culturale più importante dell'anno editoriale nostrano e al tempo stesso la misura delle nostre colpevoli distrazioni e sordità, non certo casuali. Non che il libro fosse ignoto o ignorato dagli studiosi italiani, ma vi mancava, come dire, l'accoglienza e la più ampia divulgazione nella nostra lingua.

Quest'opera monumentale, secondo più o meno negli stessi anni, Auerbach) - che consente di cogliere appunto l'unità e la continuità di una cultura. Il risultato più appariscente (ma anche funzionale, utilizzabile e utilizzato) è la costituzione di un repertorio davvero monumentale, derivato soprattutto da materiali latini classici e medioevali, e catalogato per *topoi* (loci communes, cioè quei «luoghi», quelle formule, attorno ai quali si raccolgono e si riconosce una «comunità», che nella fattispecie è l'Europa, vuol dire, insomma, che seguendo questo metodo saltano innanzitutto le diversità nazionali, sostituite da un'unità europea tenuta assieme da quelle strutture comuni, che sono strutture retoriche, di linguaggio e quindi di comunicazione.

Certo è affascinante, per il lettore, come una avventura affascinante il viaggio filologico di Curtius, seguire un itinerario pieno di sorprese tra quelle formule, una sorta di viaggio iniziatico verso il senso, partendo dalla nozione del territorio culturale detto Romania («insieme dei paesi nei quali si parlano lingue romane, lingue nate sul territorio dell'impero romano»), un perimetro geografico, dunque, per passare alle macrostrutture istituzionali di quella civiltà, l'istruzione e, in essa la retorica, per approdare infine alle microstrutture, la topica e la metaforica e gli eroi e il paesaggio e il classicismo e il manierismo e... Un percorso senza trabocchetti?

Questo libro arriva alla traduzione italiana fuori tempo massimo, dopo Spengler e Auerbach, dopo Benjamin e gli Adorno e i Bachin, dopo non pochi - sommovimenti ideologici e socio-economici, durante una nuova e diversa crisi (la crisi della crisi, paradossalmente), quando il panorama complessivo parrebbe modificato. Quasi, dunque, chiedesse una verifica o una conferma. Vale ancora o è il prezioso documento della cultura o della filologia di un'epoca? Quasi chiedesse se è ancora utilizzabile dopo quanto gli studi hanno prodotto in questi cinquant'anni di innovativo. Non c'è dubbio che Curtius parta da un'impostazione ideologica che può essere messa in discussione, ma di quella è un punto fermo, che consente, perciò, anche le altre disposizioni orientative. E poi resta il repertorio. Nessuno, credo, ha tentato un'analoga summa, un'enciclopedia d'un'idea di cultura letteraria, il riassunto di una civiltà. E questo conta. Conta quel suo far emergere dal confino ultrastorico e dall'oblio autori cui affida la grave responsabilità di farci percorrere questo viaggio.

